

FABRIZIO
SILEI

L'ISOLA MATA DETTA



Il giovane

ROBERT LOUIS STEVENSON

*alle prese
con l'avventura*

LE ORME

a cura di
Guido Sgardoli



**«Non potevo certo
immaginare che mi sarei
ritrovato a vivere la più
grande avventura della mia
vita, uscendone vivo
per miracolo e, se non
proprio coperto d'oro,
di certo arricchito per più
di un verso»**

Leggi le peripezie del giovane
Robert Louis Stevenson e poi immergiti nelle
attività finali, per scoprire caratteristiche
e curiosità della narrativa d'avventura.



€ 13,50



www.erickson.it



LE ORME

a cura di

Guido Sgardoli

Sui passi dei grandi classici: storie originali e attività coinvolgenti per avvicinare giovani lettori e lettrici ai generi narrativi attraverso i classici della letteratura.

Fabrizio Silei

L'ISOLA MALEDETTA

*Il giovane Robert Louis Stevenson
alle prese con l'avventura*

LE ORME

A cura di Guido Sgardoli



abapa | Dpg | fil
accademia | dipartimento | corso
delle arti | progettazione | fumetto
palermo | arti applicate | illustrazione

Erickson

LE ORME: sui passi dei grandi classici

È una serie editoriale nata con l'obiettivo di avvicinare giovani lettori e lettrici ai generi narrativi attraverso i grandi classici della letteratura.

Gli spunti biografici autentici vengono sviluppati in storie avventurose e fantastiche, seguendo, nella composizione, gli stilemi del genere al quale quell'autore o quell'autrice appartiene.

Un'appendice finale curata da esperti propone esercizi di scrittura e analisi relativi al genere specifico rappresentato dal libro.

Storie autoriali, coinvolgenti e fresche, in una foliazione agile e con illustrazioni uniche, per risucchiare i giovani lettori nella storia.

Indice

Saltalpagina... se vuoi!	7
L'isola maledetta	11
La cassetta degli attrezzi	113
<i>Alle prese con la biografia (Guido Sgardoli)</i>	114
<i>Alle prese con l'autore (Fabrizio Silei)</i>	117
<i>Alle prese con il genere narrativo (Christian Antonini)</i>	121



Ascolta il podcast per scoprire
di più sull'autore, sulla storia
e sul genere narrativo d'avventura

SALTALAPAGINA... SE VUOI!

Ciao!

Abbiamo intitolato questa parte *Saltalpagina* perché spesso, all'inizio di un libro, ci sono delle pagine che spiegano cosa succederà più avanti, ma che nessuno o quasi ha voglia di leggere. Così, se sei anche tu uno di quelli che temono di annoiarsi a leggere un'introduzione, sei autorizzato a saltarla.

Se invece hai deciso di restare, allora ti racconto un paio di cose.

Questo libro fa parte di una serie che si chiama *Le Orme: sui passi dei grandi classici*.

Prima di tutto, cosa sono i classici? Sapresti rispondere?

Secondo noi sono dei libri sempre attuali, non tanto perché le vicende si svolgono ai nostri giorni (anzi, molti classici sono stati scritti diversi anni fa, a volte più di cento, e quindi si ambientano in altre epoche e in altri Paesi), quanto perché raccontano storie nelle quali ci possiamo rispecchiare anche noi, che viviamo in Italia nel Ventunesimo secolo.

A volte questi classici ci appaiono difficili, perché il linguaggio usato a quel tempo è diverso da quello che utilizziamo oggi, oppure perché il ritmo della storia è lento o ci sono troppe descrizioni. Però, sarebbe

un vero peccato perdere o dimenticare queste grandi storie, capaci di superare il tempo e le generazioni.

Abbiamo quindi pensato di proporti non i classici originali, ma storie nuove, scritte da autori e autrici contemporanei, che prendono spunto da fatti accaduti agli scrittori *classici*. Abbiamo immaginato che le loro esperienze (vissute o magari solo fantasticate) abbiano avuto un peso determinante nella produzione delle loro opere future.

Ogni scrittore o scrittrice, che lo voglia o meno, trasferisce sulle pagine delle proprie opere esperienze personali, sogni, ambizioni, speranze, trasformando e camuffando tutto ciò in storie fantastiche o incredibilmente avventurose.

Degli esempi?

Jules Verne fuggì di casa a undici anni per imbarcarsi su una nave diretta nelle Indie; il suo sogno romantico era regalare alla cugina di cui era innamorato una collana di coralli.

Mark Twain diventò pilota di battelli fluviali e viaggiò su e giù per il Mississippi immaginando le avventure di un ragazzino ribelle chiamato Huckleberry Finn.

Agatha Christie credeva che la madre fosse una medium capace di parlare con gli spiriti.

Robert Louis Stevenson trascorse l'infanzia spostandosi da un'isola all'altra, poiché suo padre era un costruttore di fari.

Virginia Woolf diede vita a un giornalino domestico che raccontava situazioni di vita familiare e trascorreva le estati in Cornovaglia vivendo avventure nella natura incontaminata.

Tutti i libri, compresi i grandi capolavori della letteratura dedicata ai più giovani, sono stati ispirati da fatti, pensieri o desideri cullati dalle menti dei loro autori quand'erano ancora dei bambini o degli adolescenti.

I classici, poi, possono essere avventurosi, gialli, horror, fantasy, umoristici. Esistono tanti generi, tutti diversi e tutti, a loro modo, affascinanti.

Tu, quanti ne conosci?

E qui sta il gioco nel quale vorremmo coinvolgerti: sperimentare attraverso queste storie i vari generi e appropriartene con attività laboratoriali divertenti, non tanto per diventare uno scrittore o una scrittrice (be', anche questo se proprio lo desideri), ma per trasformarti — se già non lo sei — in un lettore curioso e attento, un *innamorato* delle storie come lo siamo noi!

L'isola maledetta



PROLOGO

In una notte di tempesta illuminata appena dalla luna, tre uomini scendono dal promontorio di un'isola fino a una cala fra gli scogli. Il vento e la pioggia li sferzano senza pietà. Il più alto regge una lanterna difendendola con il pastrano. Il più grosso arranca dietro gli altri due e li incita, invelenito: «Avanti, canaglie! Fate segno, fate segno con quella lanterna! Il cutter sta per arrivare! Guai a voi se la fate spegnere!».

E, infatti, proprio in quel momento, una barca agile e silenziosa si ferma al largo. Poco dopo una scialuppa con due uomini viene calata in mare.

«Eccoli!» urla il capo. «Fai segno! Fai segno!».

Il lungo agita la lanterna. La scialuppa vede la luce e si dirige verso di loro. È ormai a meno di cento piedi dalla riva quando si arresta di colpo. I due uomini si alzano in piedi lasciando andare i remi. La barca traballa. Dalla riva li vedono fronteggiarsi, poi una lama lampeggia nel buio, colpisce. Il ferito si china, raccoglie una cassetta di metallo dal fondo della scialuppa e la scaglia contro l'altro, che la schiva per un pelo.

La cassetta affonda con un tonfo sordo inghiottita dall'acqua scura. L'uomo con il coltello urla e si getta sull'altro, furibondo. Finiscono entrambi in mare. Lottano fra le onde. Sembrano scomparsi, poi uno dei due riemerge e nuota verso la terra ferma. In

prossimità della riva si solleva e cammina verso gli uomini che l'attendono. È ferito, si regge il fianco e avanza verso di loro imprecando come un dannato.

«La cassetta...» mormora con una smorfia di dolore e disappunto.

«Andiamo, adesso» dice il capo di quell'insolito comitato d'accoglienza. «Siete ferito, il mare è troppo profondo in quel punto, e io ho le ossa gelate e voglia di un bicchiere di rum. Penseremo domani a come recuperare la vostra cassetta... sempre che sia possibile».

I

Cara Cummy, ti scrivo per esaudire la tua preghiera e narrarti l'avventura che ho vissuto sull'isola che chiamerò di Born. I fatti che sto per raccontarti risalgono all'estate scorsa, quando a mio padre fu commissionata la progettazione e la supervisione di un faro per quell'isola.

Se ben ricordi fosti proprio tu a suggerirmi di unirmi a lui, certa che l'aria fine di quelle isole a Sud dell'Inghilterra e la vicinanza con il mare e con la natura avrebbero giovato ai miei polmoni e migliorato la mia salute.

Accettando il tuo consiglio e chiedendo a mio padre di portarmi con lui, non potevo certo immaginare che mi sarei ritrovato a vivere la più grande avventura

della mia vita, uscendone vivo per miracolo e, se non proprio «coperto d'oro», di certo arricchito per più di un verso.

Il bello è che l'avventura che sto per narrarti somiglia davvero tanto a quelle che mi leggevi quand'ero piccolo o che inventavi per me facendomi sussultare e rabbrivire. Cara Cummy, devi credermi se ti dico che in quanto sto per raccontare non v'è nulla di inventato, ma che ogni cosa è accaduta davvero. Mi sono trovato a tu per tu con uomini spietati, tali e quali ai terribili pirati delle storie di Ballantyne che tante volte abbiamo letto insieme.

Ho sempre pensato che, per via della mia salute cagionevole, l'avventura non facesse per me e dovessi limitarmi a leggerne sui libri. Eppure, vivere una vita piena di scoperte e di emozioni, girare il mondo, raccontare e amare, è ciò che ho sempre desiderato più di ogni altra cosa.

Dopo ciò che sto per riferirti e che ho vissuto, ho capito che il mio destino è cedere al suo richiamo: solcare i mari, affrontare le intemperie, lottare contro le ingiustizie e stare sempre dalla parte dei più deboli. Mi sono convinto che posso farcela e che dopo tutto in questo mondo la lunghezza delle ali conta meno della voglia di volare. E Dio solo sa quanto io sia determinato a farlo.

Lascia dunque che cominci il racconto e metti in atto il nostro vecchio trucco, quello che mi hai inse-

gnato: siediti comoda e di tanto in tanto socchiudi gli occhi durante la lettura e prova a immaginare ogni cosa. Così sarà davvero come se anche tu fossi lì con me e, se io sarò bravo a raccontare, sentirai quello che io ho sentito, tremerai laddove io ho tremato e diverremo di nuovo, finché durerà la storia, una cosa sola.

II

«Si parte, signori! In carrozza! Ma attenzione, chi ha il cuore tenero dell'allodola è pregato di non salire. Questo è un viaggio per falchi!» gridò scherzosamente il grosso capitano del battello postale suonando la campana e arricciandosi con l'altra mano il baffo da tricheco.

Mentre traversavamo la passerella dell'imbarco mio padre si voltò e mi sorrise: «Sei un falco o un'allodola?».

«Un gabbiano!» risposi.

Così ebbe inizio il nostro viaggio al largo della Cornovaglia, sul battello che faceva scalo all'isola di St. Mary e da lì raggiungeva le isole dell'arcipelago delle Scilly. In tutto si trattava di centocinquanta isolette, ma solo quattro erano abitate e quella in cui ci stavamo recando, l'isola di Born, era la meno popolosa: il pezzettino d'Inghilterra più a sud della nostra madre patria.

Quando il battello si staccò dalla costa e l'oceano si aprì di fronte a noi, corsi sulla prua della nave, afferrai il parapetto con entrambe le mani e respirai a pieni polmoni il profumo del mare.

Era una giornata bellissima e sembrava di navigare verso un luogo senza tempo, immersi in uno scenario che toglieva il fiato. Avrei scoperto da lì a poco che sull'isola, grazie a una combinazione fortunata di correnti marine, il clima era mite e vi crescevano fiori bellissimi, che sbocciavano prima di quelli del continente. Fresca e ventosa d'estate, in inverno l'isola era invece sferzata da spettacolari tempeste che corrodavano i faraglioni e strapazzavano le brughiere di erica.

Quando riuscii a distogliere gli occhi da quel paesaggio e tornai da mio padre, lo trovai che parlava con il capitano.

«Ecco mio figlio Louis!» disse presentandomi.

Io porsi la mano al tricheco.

«Piacere, giovanotto!».

Era simpatico e sapeva tante cose.

«Era ora che si decidessero a costruire un faro anche lì» disse. «D'estate sembra inutile, ma d'inverno navigare diventa molto pericoloso. Ancora si ricorda il disastro della notte del 22 ottobre 1707, uno dei peggiori della storia britannica. Su ventuno navi della Royal Navy dirette da Gibilterra e Portsmouth, sei finirono sulle scogliere e quattro di loro si capovolsero e affondarono. Ci furono quasi millecinquecento

morti, poveretti! Ce ne vorrebbero dieci di fari, non uno soltanto!».

Rabbrividii al pensiero di quella notte, immaginai le urla dei marinai nella tempesta, il disperato tentativo di salvarsi di quegli sventurati, travolti dall'infuriare delle onde e sbattuti sugli scogli.

«Diamo tempo al tempo» ribatté mio padre aprendo il giornale. «Per ora un faro, se ben posizionato e visibile, sarà meglio di niente e speriamo sufficiente a scongiurare altri incidenti».

Il capitano annuì, grave, e mi carezzò la testa intuendo il mio turbamento. Poi accennò con un movimento della testa all'isola, che ci accoglieva con le sue insenature, le spiagge e le pareti rocciose a picco sul mare.

«Eccoci arrivati!» annunciò. «Tra poco saremo a terra».

«Lassù, al posto di quelle rovine, costruiremo il faro» disse mio padre.

In cima alla grande scogliera svettava il troncone di un'antica torre ridotto in rovina, sul quale era stato costruito un edificio più moderno, anch'esso ormai fatiscante.

«Quello è il vecchio manicomio» spiegò il capitano. «Sui resti della torre di avvistamento normanna ci misero i matti, cinquant'anni fa. Povere creature! Esposti al mare, alle onde e al vento, senza rendersi conto che tutto quell'oceano, quell'infuriare di ele-

menti, insieme ai fulmini e alle tempeste, avrebbero fatto impazzire anche un uomo sano di mente. Roba da matti, davvero!».

Rimasi come ipnotizzato a osservare i dettagli: la parete chiara del faraglione con i nidi dei gabbiani e dei cormorani e di tantissime altre specie di uccelli che presto avrei imparato a riconoscere, le spiagge, la lingua di sabbia fine che, come una passerella, univa l'isola a un'altra più piccola e che immaginavo scomparire con l'alta marea.

Intanto il battello si lasciava la scogliera alle spalle e doppiava il promontorio rivelando il centro abitato e il suo piccolo porto.

«Adesso devo prepararmi per la manovra!» ci informò il capitano. «Vi auguro un soggiorno piacevole e un buon lavoro, ingegner Stevenson. E anche a lei, signorino Louis».

Mentre l'uomo si allontanava, gettai un'occhiata all'articolo che stava leggendo mio padre: *Audace colpo a danno di Lord Plymouth. Rubati gioielli di famiglia dal valore inestimabile.*

«Come vedi, Luly, i pirati che ti piacciono tanto esistono ancora e riescono a mettere le mani su qualche tesoro anche ai nostri tempi» disse accorgendosi che quel titolo mi aveva incuriosito. «Forza! Stiamo quasi per entrare nel porto. Prepariamoci a scendere!».

Non vedevo l'ora.



III

Fummo gli unici a sbarcare nel piccolo porticciolo, che ospitava poche barche.

«Gli abitanti sono appena un'ottantina» spiegò mio padre leggendomi nel pensiero. «Gente semplice, brave persone, che un tempo hanno prosperato trovandosi all'incrocio di cinque rotte internazionali, ma che oggi tirano avanti con qualche difficoltà perché le navi si fermano di meno. La costruzione del faro andrà a loro vantaggio, ci accoglieranno come dei benefattori, vedrai!».

Mentre due facchini scaricavano sulla banchina il nostro baule e le valigie, un uomo arrivò ad accoglierci di corsa.

«L'ingegner Stevenson?» disse più che chiedere, e dandoci il benvenuto fece segno a un vecchio con una carriola di occuparsi delle nostre cose. «Sono il signor Helston, gestore della locanda dell'ammiraglio Bembow, l'unica dell'isola. Scusatemi se non sono arrivato in orario, ma ieri notte è accaduta una disgrazia e alla locanda è arrivata la polizia. Troverete un po' di trambusto».

«La polizia?» ripeté mio padre.

«Eh già. Non succede mai niente, ma ieri sera hanno trovato un morto» spiegò, abbassando la voce. «L'hanno trovato dentro alle rovine del vecchio manicomio. Era un nostro pensionante, e adesso gli agenti

VIII

Al nostro ritorno alla locanda incrociammo Jeremy e Jean che stavano uscendo. Appena mi videro mi chiamarono. «Louis!».

Notai che Jean sottobraccio aveva un libro, che attrasse subito la mia attenzione.

Chiesi a mio padre il permesso di unirmi a loro.
«Purché non stiate fuori!».

«Andiamo a prendere un tè qui vicino, signor Stevenson, a casa della maestra Hidden. La prego, lasci venire Louis! Non prenderemo freddo!».

«Va bene» acconsentì. «Ma mi raccomando, Luly: stai al caldo, non correre e non sudare. Per oggi hai preso già troppo vento. Io devo prepararmi per la riunione».

Lo ringraziammo e filammo via tutti e tre.

«Non correre, Luly!» mi gridò dietro mio padre.

Rallentammo all'istante, prendendo a camminare.

«È il tuo soprannome? Possiamo chiamarti anche noi Luly?» mi domandò Jean con un sorriso complice.

«Solo se anche voi mi dite il vostro soprannome e io potrò fare altrettanto».

Si guardarono smarriti: «Nessuno ci ha mai messo un soprannome» spiegò Jeremy, mortificato.

«Allora ve lo metterò io. Prima che me ne vada mi sarà venuto in mente. Fino ad allora vi chiamerò per nome». Poi chiesi: «Cos'è quel libro?».

«Lo stiamo riportando alla signorina Hidden. Ce l'ha prestato» spiegò Jean.

Intanto il vento fra le case era cessato. Mi porse il libro e quando lo voltai quasi non credetti ai miei occhi. Era nientemeno che *L'isola di Corallo* di Ballantyne, la prima edizione di Nelson e Sans, tale e quale alla nostra, con i disegni dell'autore e in copertina la barca a vela dorata che risaltava sul marocchino scuro.

«Lo conosco!» esultai. «È uno dei miei libri preferiti. Vi è piaciuto?».

Traversammo il paese parlando di Ralph Rover, il giovane protagonista, e dei suoi compagni di avventura Jack Martin e Peterkin Gay.

«Anche loro erano tre come noi» fece notare Jean. «E anche loro su un'isola!».

«Con la differenza che la loro era un'isola tropicale tutta da esplorare, zeppa di cannibali e pirati, mentre questa è un'isola inglese abitata solo da brave persone e i pirati non esistono più!» disse rammaricato Jeremy. «Né pirati, né tesori!».

Non poteva immaginare quanto si stesse sbagliando.

Continuammo a parlare del libro. Anche loro come me erano rimasti affascinati dalla storia e avevano trepidato fra squali, indigeni antropofagi e pirati arrivati dal mare su un galeone battente bandiera nera. Sapevano un sacco di cose sui pirati e quando,

sorpassato l'abitato del paese in direzione del promontorio, vidi la casa della signorina Hidden compresi perché. D'un tratto mi fu chiaro chi era stato a mettergli in testa tutte quelle storie e ad alimentare la loro brama d'avventura.

La casa di granito scuro, circondata da un giardino fiorito, era stata murata a forma di scafo e aveva le pareti curve per farla somigliare a un grande galeone. Sulla sommità del tetto, legata a un pennone da nave, garriva una bandiera nera sulla quale campeggiava un teschio con le sciabole incrociate.

All'entrata del giardino, appeso all'arco di ferro battuto del cancello, c'era un vecchio legno di pino levigato e imbiancato dal mare, scolpito in modo da farlo sembrare lo scheletro della mascella di un enorme squalo, con tanto di denti bianchi e acuminati lavorati al coltello.

Sull'arco inferiore della mandibola era incisa in lettere rosse una grande scritta: *Cambusa pirata dei liberi lettori.*

Quando Jean spinse il cancellino e mi invitò a entrare, vidi anche una vecchia scialuppa ricolma di terra e strapiena di giacinti colorati e, appoggiata al muro della casa-nave, una colossale ancora arrugginita.

Ma questo era nulla in confronto a ciò che ci attendeva all'interno.

Jeremy tirò la corda di una campana da nave, tale e quale a quella che immaginavo chiamasse la ciurma



La cassetta degli attrezzi



Alle prese con la biografia
Guido Sgardoli

**ROBERT LOUIS
STEVENSON**

Questa storia prende spunto da un episodio reale della vita di Robert Louis Stevenson, lo scrittore che tanto ha influenzato Fabrizio Silei.

Stevenson è nato in Scozia nel 1850 e fin da bambino ha sofferto di problemi di salute. Quand'era costretto a rimanere in casa, il piccolo Robert divorava i libri che la mamma, Margaret Isabella, gli suggeriva di leggere. E così, grazie alla sua curiosità e al suo grande spirito di osservazione, decise di mettersi a scrivere. E a viaggiare. Sì, perché anche per lui, come per me, viaggiare arricchisce tanto quanto leggere.

Ma qual è questo episodio? Devi sapere che il signor Thomas Stevenson era davvero un ingegnere che costruiva fari, e qualche volta è capitato che portasse suo figlio Robert con sé a ispezionare i luoghi dove i fari erano in costruzione.

Così abbiamo pensato che, durante uno di questi viaggi, Robert ragazzino, realmente cagionevole di

salute, abbia potuto vivere un'avventura come quella che hai appena finito di leggere.

Perché lo pensiamo?

Be', è facile! Uno dei libri più famosi scritti da R.L. Stevenson è infatti il classico *L'isola del tesoro*, del 1883, dove un pirata di nome Long John Silver nasconde un ricco bottino su un'isola segreta e un ragazzo di nome Jim, figlio del locandiere, vive un'avventura incredibile cercando di recuperarlo. A un certo punto, nel tentativo di prendere una mela da un barile, Jim ci finisce dentro e da lì può ascoltare una conversazione illuminante tra John Long Silver e i suoi uomini.

Ti dicono nulla questi dettagli? Non ti sembra che il nostro signor Sterling abbia qualcosa in comune con il pirata Silver? E Jim, non ricorda Jean e Jeremy, a cominciare dall'iniziale del nome?

Nelle isole si tramandano maledizioni e leggende, vanno e vengono persone di tutti i tipi e c'è sempre qualche storia su un tesoro nascosto. Niente di più facile che il nostro giovane Robert sia stato affascinato da simili racconti al punto da volerne scrivere uno di suo pugno.

Sterling, poi, è proprio come Silver: un pirata, una canaglia, ma vuole bene a Jim, gli si affeziona, e alla fine lo salva quando gli altri pirati vorrebbero eliminarlo. È infatti un personaggio non del tutto buono, ma neppure del tutto cattivo.

E veniamo infine a *Cummy*, l'infermiera alla quale si rivolge Robert all'inizio e alla fine del racconto. Ebbene, Alison Cunningham, detta Cummy, era davvero l'infermiera che a lungo curò il gracile e delicato Stevenson, al quale leggeva storie della buonanotte che in realtà molto spesso non lo facevano dormire perché erano storie di paura, ma che contribuirono a sviluppare la sua geniale fantasia. Un'ultima confidenza: *L'isola di Corallo* di Robert Michael Ballantyne, il libro che la signorina Hidden presta a Jean, era davvero uno dei libri che Robert lesse da ragazzo e che, molti anni dopo, gli fu di ispirazione.

Eccoti svelati alcuni segreti de *L'isola maledetta*. Ma ora che aspetti? Non ti è venuta voglia di leggere *L'isola del tesoro* e magari scoprire tutti i riferimenti che Fabrizio si è divertito a inserire nel suo racconto?

Alle prese con l'autore
Fabrizio Silei

QUANTE AVVENTURE!

Quando racconto ai giovani lettori che sono diventato narratore a quattro anni, loro mi guardano perplessi e un po' sospettosi. «Non vorrai farci credere che a quattro anni scrivevi già romanzi?!».

Certo che no, rispondo. Solo alle scuole elementari ho iniziato a scrivere storielle e poesie, ma a quattro anni ero già un narratore, perché prima della scrittura c'è la parola e ci sono le storie. Mia madre, di storie, me ne ha sempre raccontate moltissime: le mie preferite erano quelle di lei bambina durante la Seconda guerra mondiale. Storie terribili nelle quali quella bambina e i suoi cari rischiavano la vita per le mine, i bombardamenti, le irruzioni di soldati armati fino ai denti e affamati. Quando raccontava, mia madre faceva le voci, variava il tono, mimava le espressioni, muoveva le mani per creare tensione e faceva lunghe pause per aumentare la suspense. Era bravissima. Mi rendo conto oggi che quelle sono state

le storie che ho poi cercato per tutta la vita, intervistando tanti anziani sopravvissuti alla prigionia o alle stragi nazifasciste, e che ho raccontato in molti dei miei libri. Forse, in fondo, ognuno di noi ricerca sempre le storie che per prime lo hanno affabulato. Per questo ho sempre cercato di ricreare quell'incanto e quella complessità, quello sguardo bambino che nei racconti di mia mamma travalicava le ragioni degli eserciti, le etichette di amico e nemico e poneva semplicemente gli uomini di fronte ad altri uomini.

A pensarci oggi, quelle di mia madre non erano solo storie d'avventura: erano storie vere, poetiche, a volte incomprensibili, ma che rivelavano qualcosa di profondo dell'animo umano. Forse per questo, sebbene adori la dimensione dell'avventura, ho sempre bisogno di sentire che la storia che racconto o che leggo nasconde qualcosa di autentico, che pone domande al lettore, come del resto dovrebbe sempre fare la buona letteratura.

Giocavamo anche a inventarle, le storie, in quei pomeriggi, e quando lei si stancava faceva continuare me. È così che ho imparato a raccontare e ho capito l'importanza di dare la parola ai bambini.

Quando poi arrivarono i libri e la scuola, incontrai un romanzo che non avrei più dimenticato: il suo titolo era *L'isola del tesoro*. Bastarono quelle due parole, isola e tesoro, in un tempo in cui i pirati erano protagonisti dei fumetti che leggevo e la televisione

trasmetteva Sandokan e altre storie tratte dai romanzi di Emilio Salgari, a convincermi ad affrontare l'impresa. Non potevo immaginare che il libro che avevo fra le mani fosse stato scritto dall'autore, Robert Louis Stevenson, per il suo figlioccio, un ragazzino appena più grande di me. Si trattava quindi a tutti gli effetti di un romanzo per ragazzi.

Era un'avventura straordinaria, dalla quale stavo per apprendere una lezione che non avrei più dimenticato: Long John Silver, il pirata con il volto largo come una bozza di pane, dal sorriso affabile e i modi amichevoli, era ben diverso dagli antagonisti che avevo incontrato fino a quel momento nelle mie letture. Il rapporto fra lui e Jim, il protagonista della storia, era particolare: a mano a mano che leggevo, si faceva strada in me il sospetto che il terribile pirata, in realtà, si fosse affezionato a quel ragazzino. Stevenson mi aveva insegnato così che un personaggio può essere ambiguo e complesso. Che Stevenson, come Jim, si fosse affezionato a Silver lo si capisce dal fatto che, anziché fargli fare una brutta fine, gli aveva permesso di fuggire con una piccola parte del tesoro.

Quando ho accettato l'invito di Guido a scrivere un'avventura su Stevenson bambino, su Luly, come lo chiamavano in famiglia, sapevo che mi sarebbe piaciuto immaginare annidata nella sua infanzia la genesi del romanzo de *L'isola del tesoro* e che non avrei resistito alla tentazione di fargli incontrare una mia

versione di Silver: e così l'ho fatto diventare un più modesto Sterling, «un tipo d'argento minore usato per coniare le monete», come recita il dizionario. E ho voluto raccontare quello stesso sentimento di protezione verso il protagonista che da giovane lettore mi aveva commosso.

Vi potrete divertire, se vorrete, a trovarci più di un riferimento, che nella finzione l'autore protagonista ha poi idealmente trasferito nel suo primo grande romanzo, *Sea Cook, or Treasure Island*, divenuto poi semplicemente *L'Isola del tesoro*.

Non mi resta che augurarvi buona lettura e buona avventura.

Alle prese con il genere narrativo

Christian Antonini

ATTIVITÀ

1 Accidenti che sorpresa!

Ogni storia, per essere avvincente, deve presentare dei colpi di scena, dei momenti in cui la trama prende una direzione imprevista, delle piccole sorprese a cui non avevi pensato e che non ti aspettavi.

Ripensa al libro che hai appena letto e prova a identificare il colpo di scena più forte. Qual è stato?

Colpo di scena principale:

Secondo te, a cosa è servito ai fini della storia questo colpo di scena?

Secondo te, se non ci fosse stato questo colpo di scena, quale sarebbe stato il seguito della storia?

2 Un assaggio di trama

Che forte questa storia, vero? E che ritmo incalzante! La sequenza dei momenti principali di una narrazione prende il nome di «trama».

Prova a seguire le indicazioni che trovi qui sotto e, sul tuo quaderno, elenca i punti che costituiscono la trama di questo libro:

- Incipit: scrivi quali sono gli eventi con cui questa storia inizia.
- Compito dei protagonisti: dopo l'incipit si scopre che i protagonisti devono fare qualcosa. Scrivi di cosa si tratta.
- Colpo di scena: quale evento sembra far andare la storia in una direzione differente?
- Parte centrale: quando le cose si complicano, cosa accade?
- Parte risolutiva: scrivi quali sono gli eventi che portano il libro verso la sua conclusione e alla scoperta dei segreti.
- Finale: cosa succede alla fine del libro? Quali obiettivi sono stati portati a termine e quali conseguenze hanno avuto? Cosa succede ai protagonisti?